



La Guerinoni: «Se vengo assolta, mi faccio suora»

Scarcerata il 31 agosto per decorrenza dei termini, Gigliola Guerinoni rompe ora il silenzio in una intervista concessa all'«Europeo»...

Genitori denunciano figlio: «Così la smette con la droga»

Roberto De Michelis, 23 anni, tossicodipendente, è stato denunciato in un carabiniere dai propri genitori...

Benetton: deve intervenire ancora il giuri della pubblicità

La Benetton resta sotto il mirino del comitato di controllo dell'Istituto di autodisciplina pubblicitaria...

Arrestato preside milanese: «tentata concussione»

Con l'accusa di «tentata concussione» è stato arrestato il preside di un liceo scientifico milanese...

Fecondazione artificiale per «microiniezione»: cinque gemelli

Il ginecologo napoletano Raffaele Magli ha reso noto ieri a Napoli, nel corso di una conferenza stampa...

SIMONE TREVES

Dopo la confessione di William Gaiti di aver ucciso nel '46 don Pessina l'allora capitano dei carabinieri non demorde «I responsabili sono quelli già condannati»

Manifestazioni di solidarietà all'ex sindaco di Correggio. Telefonata del Capo dello Stato Pareri contrastanti tra la gente L'amicizia tra i figli dei due ex partigiani

Ma Vesce insiste: «Colpevole è Nicolini»

Pds: «Abbiamo ricercato la verità con impegno»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Le vicende del dopoguerra, il caso don Pessina, l'innocenza di Nicolini...

Giovane, qual è stato il ruolo del Pds per fare emergere questa verità?

Il Pds ha ribadito in tutte le sedi il valore della verità e della sua ricerca. Non sono state solo parole, ma comportamenti mantenuti anche quando è stato difficile per un attacco violentissimo contro la Resistenza...

Il Procuratore Bevilacqua ha detto che dall'indagine salta fuori la presenza di una struttura militare ristretta che operava all'interno o parzialmente al Pds...

Il Pds ha assunto fin dal suo nascere la democrazia, la non violenza fra i valori fondanti. È di per sé una «discontinuità» rispetto a quei fatti. Ma non pesa quell'eredità del Pci. Semplicemente perché il Pci di quell'epoca si era liberato. Fu combattuta nel Pci una battaglia fra tendenze insurrezionali e tendenze democratiche e legalitarie...

Come sono i rapporti fra Otello Montanari, che avrà un anno fa l'operazione «Chi sa parli», e il Pds reggiano, di cui peraltro è un dirigente, membro del Comitato federale?

Per la verità un'operazione di chiarezza su alcuni episodi del dopoguerra è stata avviata per prima da Egido Baraldi, condannato innocente per un altro delitto, che pubblicò due libri presentati anche nel palazzo della federazione dell'allora Pci. Dopo l'articolo di Montanari fu scatenata una campagna che portò molti a rifiutare addirittura di confrontarsi con quelle vicende che pur sono state una parte della realtà. Anche per questo i rapporti con Otello Montanari non sono stati facili. Non è persona facile, lui. E non è facile misurarsi con vicende così drammatiche. Nel movimento partigiano e nell'Istituto Cervi sono state anche fatte scelte critiche verso di lui che non abbiamo condiviso. Come non abbiamo condiviso tutta la valanga di dichiarazioni che ha rilasciato. In questo caso, però, credo che Montanari abbia dato, insieme ad altri, un contributo importante a far riconoscere l'innocenza di Nicolini. Questo era un obiettivo di tutti noi: cancellare un'ingiustizia insopportabile ed emblematica, uno scampolo di dopoguerra sopravvissuto con responsabilità anche nostra ma soprattutto di nostri avversari e di organi dello Stato. Una vicenda nella quale in nome della politica sono stati colpiti i diritti personali e la vita di un sindaco comunista, partigiano e uomo onesto e democratico fino in fondo. È una vicenda che, a proposito del rapporto tra politica e verità, ha un valore sempre attuale, senza tempo.

A Germano Nicolini arrivano le telefonate di solidarietà di Cossiga e di tanti altri. Ma il capitano dei carabinieri che lo accusò non demorde. «I responsabili sono quelli già condannati».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

REGGIO EMILIA. Il mio atteggiamento è stato quello di un incoerente che però si fida della Madonna e sapeva di ottenere da lei anche un miracolo per salvare la libertà e la Chiesa. Così scriveva nel suo diario Beniamino Socche, vescovo di Reggio Emilia, l'uomo che per primo fece il nome di Germano Nicolini, detto il Diavolo, come responsabile dell'uccisione di don Pessina. Lo disse ad un capitano dei carabinieri, Pasquale Vesce, oggi generale in pensione. Il «miracolo» questa volta non ha funzionato: la confessione di William Gaiti ha dimostrato che per il monte del prete sono stati i condannati tre innocenti, ed altri due sono stati condannati per «autocalunnia» quando invece avevano detto il vero. «Dopo ciò che è successo nell'inchiesta don Pessina - dice il procuratore Elio Bevilacqua - tutto è possibile. Potrebbero crollare anche altre inchieste. Naturalmente occorrono verifiche».

Chi non è rosso dal dubbio è



Don Pessina

William Gaiti

contro i partigiani e contro i comunisti. Le dichiarazioni non furono affatto estorte con la violenza. Quel testimone, Antenor Valla, è stato la chiave di tutto. Di tutt'altro parere sono il testimone chiave e coloro che in quegli anni furono portati in caserma e tribunali. «Mi hanno picchiato, con pugni e schiavelli, ha detto in un'intervista Antenor Valla. «Ho firmato i verbali senza leggerli, avevo paura che tomassero a picchiarmi

«Mi hanno dato delle botte - ha detto uno dei condannati, Antonio Prodi - con sacchetti pieni di sabbia che li fanno crepare». Il condannato per un altro delitto, quello del capitano Mirotti, (si chiamava Gigi Megliorini), ed è morto due anni fa) ha lasciato un memoriale in cui parla di schiavi e pugni, e di torture. «Patevi spogliare, che lo lego per i piccioli e vedrete che parlerà, lo minaccio un maresciallo.

È in questo modo che, secondo coloro che ne furono protagonisti e vittime, venivano condotte le inchieste che dovevano realizzare il «miracolo». Adesso il generale annuncia querelle, anche verso Germano Nicolini, che avrebbe accusato il capitano di avere scientemente mandato gli innocenti in galera, essendo forse legato a qualche servizio segreto. Ma all'ex sindaco di Correggio, per dieci anni chiuso in carcere, è arrivata anche la telefonata del Presidente della Repubblica. «Sono solida con lei - ha detto - per ciò che ha dovuto soffrire ingiustamente. Farò tutto quanto è in mio potere perché si arrivi al più presto al processo di revisione».

A Correggio le locandine dei giornali portano il volto di William Gaiti. Passato e presente si mescolano, le reazioni sono le più diverse. «Ha fatto bene a parlare, se la coscienza gli diceva così». «Ha fatto male, dopo tanti anni che bisogna c'era». «Se c'era un innocente da riabilitare, ha fatto bene». «È tranquillo Elio Ferretti, uno dei condannati per il delitto Pessina assieme a Nicolini e Prodi. «Mah, io lo sapevo da un pezzo - racconta come se fosse la cosa più semplice del mondo - che Gaiti aveva sparato al prete. Me lo ha detto lui mica ieri, ma nel 1960. Faceva il muratore, ed era venuto a fare dei lavori nell'azienda dovevo io. «Quella sera ho sparato io, mi

I soccorsi a Tirana (generi alimentari e medicinali) trasportati e distribuiti dall'esercito I particolari dell'operazione illustrati da Rognoni. Critiche del Pds e altre forze politiche

L'Italia «invade» l'Albania, per aiutarla

Scatta a fine mese l'operazione aiuti all'Albania: per tre mesi, e con ottocento soldati, l'Italia fornirà ogni giorno 1.500 quintali di viveri e medicinali. L'iniziativa illustrata alla Camera dal ministro della Difesa Rognoni. Perplesità per la gestione tutta militare dell'operazione. Cervetti (Pds) critica il mancato coinvolgimento della Cee e chiede: «Non era possibile attivare Croce rossa e strutture del volontariato?».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Un piccolo esercito italiano sta per invadere daccapo l'Albania: sono quasi ottocento uomini (480 militari di truppa e 219 sottufficiali, quasi tutti volontari o a lunga ferma, al comando di 71 ufficiali e un generale) che gestiranno il ponte aereo navale con cui l'Italia provvederà ad erogare in tre mesi ad un popolo stremato di viveri e medicinali per un valore di 125 miliardi: soprattutto grano e antibiotici, zucchero, riso, carne congelata, burro, e latte in polvere. Stavolta è dunque un esercito «di pace» (i militari saranno in divisa, ma disarmati), ma sempre esercito: è un atto di sfiducia - si son chiesti in tanti, ieri mattina nella commissione Difesa di Montecitorio dove il ministro Virginio Rognoni è andato ad illustrare i dettagli dell'operazione - verso il volontariato, la Croce rossa, la Protezione civile, che, in vario modo, avrebbero potuto concorre all'operazione senza darle una connotazione così netta.

Il ministro ha messo subito le mani avanti, tentando di prevenire questa obiezione con la tesi che solo la Difesa è in grado di affrontare in tempi brevi un'operazione così complessa e articolata che esige al-

lenamento e organizzazione, condizioni che, secondo Rognoni, «nessuna struttura civile sarebbe in grado di offrire. Un assunto che ha consentito anche di negare un disegno surrettizio del governo italiano per creare le basi di una nostra «presenza militare nei Balcani», dando luogo ad una sorta di protettorato sull'Albania.

Il contingente è già all'erta, ed entro fine mese sarà in grado di allestire due centri logistici in Albania: uno a Durazzo (con uomini e mezzi dell'8° battaglione del V° Corpo d'armata) e l'altro a Valona (brigata Acqui). Nei due porti albanesi arriveranno via mare in container i materiali per l'assistenza, che, a cura dei nostri militari, saranno prima smistati in 27 magazzini statici e poi distribuiti anche tramite due polikliambulatori dove opereranno infermiere volontarie della Cri. Rognoni ritiene che nel giro di tre mesi, con una cadenza giornaliera di 1.500 quintali di materiale, potranno essere trasportati, smistati e distribuiti beni per un valore di 123 miliardi con un costo stimato in 33 miliardi. Ma, quasi a sottolineare che gli aiuti sono la contropartita del rifiuto di nuovi arrivi di «boat-people» come agli inizi di agosto, il ministro ha illustrato alla commissione i dettagli di un'altra operazione, che scatterà in parallelo a quella umanitaria, e che ha - questi, sì - tutte le sfumature militari: dieci motovedette, suddivise in due squadriglie (della Guardia costiera e della Finanza) saranno schierate a Valona e Durazzo per impedire la partenza di navi albanesi non autorizzate e a bordo sarà anche la polizia albanese; tre navi e un aereo controlleranno il Canale d'Otranto; altre unità della Marina militare pattuglieranno le coste della Sicilia e della Calabria; e inoltre aerei ed elicotteri sorveglieranno la zona dall'Adriatico a Malta.

Da un dato sorprendente è partito, replicando per primo a Rognoni, il responsabile per la Difesa del governo ombra, Gianni Cervetti: l'informazione al Parlamento vien data praticamente a cose fatte. Nessun dubbio - ha osservato - sulla

«necessità di un intervento immediato e adeguato ma: uno, si potevano discutere altre soluzioni organizzative che prevedessero il concorso del volontariato, della Croce rossa e costringessero una buona volta a porre sul tappeto la questione dei supporti (oggi inesistenti) della Protezione civile; due, proprio la fretta nell'attivare l'intera responsabilità alla Difesa sottolinea il grave ritardo che stiamo accumulando nella definizione delle nuove funzioni che, nel mutato quadro internazionale, devono assumere le nostre Forze armate proprio in collegamento con le strutture civili tanto snobbate da Rognoni; tre, se è vero che la Germania ha chiesto di usufruire dei due centri logistici italiani per i propri interventi, c'è da chiedersi perché il governo italiano non abbia mosso un dito, nel concreto, per coinvolgere la Cee in una politica di aiuti a breve e medio termine. Sulla scorta della recentissima denuncia dei deputati di Rivera e Saretta (un imprenditore barese avrebbe rifilato alla Difesa uno stock di riso per l'Albania fa-

condogliolo pagare il triplo del prezzo corrente sui mercati internazionali), Cervetti ha infine sollecitato la massima sorveglianza contro le speculazioni.

Nel dibattito, le questioni sollevate dal Pds sono state riprese ampiamente, e in quasi tutti gli interventi. Persino in una polemica nota dello stesso presidente della commissione Difesa, il liberale Raffaele Costa, che ha sottolineato come proprio la distribuzione dei viveri in Albania «poteva ben essere affidata ad organizzazioni non militari». E Calamita (Dp-comunisti): «Senza un piano internazionale di aiuti, l'uso delle nostre Forze armate si trasforma nei fatti in una sorta di protettorato, rafforzato dal diritto di pattugliamento italiano delle coste albanesi». E Ronchi, per i Verdi: «La politica di aiuti e cooperazione non spetta alla Difesa, ma agli Esteri e alla Protezione civile; e d'altra parte punti di crisi delicati come quello albanese (o jugoslavo) non possono essere gestiti con iniziative nazionali ma richiedono l'intervento diretto dell'Onu o della Cee».

Il «popolo della notte» ha snobbato il primo «traghetto danzante» Ballando ballando m'è dolce naufragar sulla disco-boat nel placido Adriatico

Il «naufragio» della Balkanija. Doveva essere la prima «disco-nave» d'Italia: doveva far ballare dal tramonto all'alba tutto il «popolo della notte». Ma l'altra sera al porto di Trieste si sono presentate appena 140 persone, invece delle 800 previste. La maggior parte, giornalisti e fotografi. Sulla tonda hanno ballato in dieci. Forse troppo caro il biglietto: 70mila lire. Ma l'organizzatore ci vuole riprovare.

DALLA NOSTRA INVITA DANIELA CAMBONI

TRIESTE. Pazienza per le slot machine che non c'erano, per i giochini a premi che non si sono fatti, per una Miss prescelta fra cinque ragazze insomnite. Ma trovarsi a ballare in sette, al massimo dieci, sulla tonda di una nave sterminata è un duro colpo, specialmente se pensavi di trovare a bordo almeno 800 persone. Invece in pista c'è solo un branco di fotografi alla caccia di immagini. Poweriti, fregati anche loro, non danno tregua ai pochi ragazzi presenti. «Ehi voltati!» e gli mitragliatori di flash, pure quando pagano un'aranciata. Ebbene sì, la «Balkanija», prima «disco-nave» d'Italia è

«naufragata», l'altra notte, nelle acque internazionali fra l'Italia e la Jugoslavia. Una fregatura o disorganizzazione? Srombazzata dai giornali come la nave che avrebbe fatto ballare dal tramonto all'alba il «popolo della notte», la discoteca galleggiante è stata clamorosamente snobbata. Che qualcosa non andasse per il verso giusto si era capito già l'altra sera all'imbarco, al porto di Trieste. Già, dove s'erano cacciati i magnifici 800 discoteccomani di Trieste, Venezia, Udine e paraggi che, a sentire l'organizzatore, avevano già sganciato le 70mila lire del biglietto? Quando la «Balkanija» sal-

pa alle 23, con due ore di ritardo, i presenti sono 140. La metà sono fotografi e giornalisti ormai in trappola. Pensare che nel depliant dell'organizzatore, Gianni Basile, 55 anni, pugliese di Adria, una vita passata nelle discoteche a Trieste (la prima nel 1972 si chiamava «La bora»), era tutto programmato nei minimi particolari. La cena a menù fisso 20mila lire, la cabina con due letti a castello affittabile per una notte a 41mila (ce n'erano 250), i drink al bar da 3mila a 5mila lire. Tre sale da ballo allestite nello sconfinato garage sotto pianica, sulla tonda e in un'altra scialuppa. Ragionate le acque internazionali via con le slot machine e il duty free shop. Poi una gara di bingo e l'elezione di «Miss Mare Adriatico». Un piatto di pasta alle 4 e cometti gratis alle 7. Facile no? Il mio progetto - confessa Basile - è sì, la discoteca, ma il vero sogno è aprire un casinò in acque non territoriali. Sarebbe un successo. Peccato che le slot machine l'altra notte non c'erano. Sono rimaste bloccate a Rovigno, in Jugoslavia, da dove dovevano

arrivare. Nel duty free l'unica cosa in vendita erano le sigarette a 4mila lire. Quanto ai ragazzi chi l'ha visto? È rimasto chiuso a chiave. Già faceva male il cuore ballare in tre o in sette sulla tonda, figuriamoci laggiù dove l'odore d'olio per auto e carburanti, ci sarebbe stato posto per duemila persone. «Una fregatura - sibila Gabriella, triestina, 19 anni, parucchiera, occhione mediterraneo - ci avevano detto che la nave doveva essere piena di ragazzi di fuori. Invece questi li conosco tutti, è gente del posto. Che fare? Ai ragazzi non rimane altro che vagare per la «Balkanija» che «brontola» piano sul mare alla folle velocità di 5 nodi (10 chilometri) all'ora. È un mega traghetto creato (la bandiera più in alto è proprio a croata, più in basso quella jugoslava) che fino a qualche tempo fa faceva la spola tra Ancona e Zara. Adesso che non c'è più lavoro, l'armatore l'ha affittata come discoteca. Quando eleggono stancamente la Miss molti stanno dormendo in qualche saletta

Sotto accusa siccità e agricoltura Trasimeno in pericolo Il lago calato di 1 metro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PERUGIA. All'appello mancano oltre 100 milioni di metri cubi di acqua. E se va avanti così nel giro di qualche anno il lago Trasimeno, terzo specchio d'acqua italiano in quanto ad estensione, potrebbe trasformarsi in una immensa palude. Negli ultimi quattro anni, ad eccezione dell'inverno primaverile '90-'91, il livello delle acque del lago umbro è diminuito di circa un metro rispetto allo zero idrometrico (corrispondente a 257 metri e mezzo sul livello del mare). Sotto accusa è «Giovè pluvio»: la siccità insomma sta portando il Trasimeno al collasso idrico. Nella storia del lago comunque non è la prima volta che scatta l'emergenza. Gli storici ricordano che già i romani nel lontano primo secolo avanti Cristo dovettero ricorrere a provvedimenti urgenti per aiutare il lago a sopravvivere: ma quella volta il problema era inverso. Bisognava svuotarlo il bacino. E così fu realizzato il primo emissario. Ma si deve arrivare agli anni '50 per trovare una situazione analoga a

quella odierna. Allora le acque del lago diminuirono drammaticamente di oltre 2 metri e fu quindi decisa la realizzazione di un emissario. Insomma spesso l'uomo è intervenuto per dare un mano al Trasimeno a sopravvivere. Ed oggi probabilmente la situazione è la stessa, Marcello Panettoni, Presidente della provincia di Perugia chiama in causa il Governo e chiede un intervento straordinario urgente e risolutivo per la salvezza del lago. L'altro ieri ha anche presieduto un summit tra rappresentanti di tutte le autorità regionali e locali dei ministri dei lavori pubblici e dell'ambiente, e dei bacini del Tevere e dell'Arno. Al termine della riunione è stato discusso un documento con il quale si prende atto della difficile situazione in cui versa il lago, si auspica una «azione congiunta» tra tutti i soggetti interessati, ma soprattutto si delinea quale dovrà essere la terapia: aumentare la capacità del bacino del Trasimeno. Anche il Pds umbro due giorni fa aveva ap-

provato un analogo documento con il quale si affermava chiaramente che «per realizzare le opere necessarie alla salvezza del Trasimeno occorrono ingenti mezzi finanziari che gli enti locali non hanno. Tocca quindi al governo intervenire». Ma l'acqua nel Trasimeno non manca soltanto perché non piove. Nell'ultimo anno il comprensorio del lago ha toccato la punta record di 600mila presenze turistiche: dunque un aumento di anno in anno le captazioni per usi civili. Sulle colline circostanti il Trasimeno, poi, nascono come funghi piccoli e grandi invasi artificiali che drenano che la poca acqua piovana che cade. Ma c'è chi chiama sul banco degli imputati anche l'agricoltura. È Sauro Scarpocci, operatore commerciale e uno dei pochissimi abitanti di Isola Maggiore (la più grande e l'unica abitata del Trasimeno): «I nostri amministratori si sono mossi il problema di quanti acqua del lago consuma l'agricoltura? Negli ultimi dieci anni la superficie irrigata attorno al lago è cresciuta di migliaia e migliaia di ettari».